

EINSTEIN, PROFETA SENZA ONORE

[Riduzione di Carlo Dellabella dal saggio di Frederic V. Grunfeld, *“Profeti senza onore. L’intelligenza ebraica nella cultura tedesca del Novecento.”*, cap. V : *“Les indésirables”*, Il Mulino, 1986.]

Nemo propheta in patria

“La vostra presenza in aula è disgregante e influenza gli altri studenti.”
Un professore del *Gymnasium* di Monaco ad Einstein, 1894

Poco dopo l’ascesa del nazismo nel 1933, l’Accademia delle Arti e l’Accademia delle Scienze di Berlino persero un certo numero dei loro membri più noti, che agli occhi del nuovo regime apparivano pericolosi e indesiderabili.

Fra loro, il fisico Albert **Einstein**, il cui hobby era la musica (suonava il violino), e il compositore Arnold **Schönberg**. Nessuno dei due era prussiano di nascita, benché avessero ottenuto entrambi la cittadinanza onoraria quando erano stati nominati nelle rispettive Accademie.

(Schönberg era nato a Vienna nel 1874 e aveva un passaporto cecoslovacco, perchè i suoi genitori venivano da Bratislava. Einstein era nato a Ulm nel 1879, poi si era naturalizzato svizzero e aveva un passaporto elvetico.)

In verità, **Einstein** non aveva mai fatto grande affidamento sulla sua cittadinanza prussiana. Nel 1920 al *Times* di Londra dichiarò:

“Oggi in Germania vengo definito come uno scienziato tedesco, ed in Inghilterra come un ebreo svizzero. Se un giorno venissi considerato una bête noir, la definizione verrebbe invertita e diventerei un ebreo svizzero per i Tedeschi e un tedesco per gli Inglesi.”

Nessuno dei due espresse particolare rincrescimento nel dover troncare i rapporti con le due Accademie. Ciò nonostante il commiato risultò, in certa misura, un’esperienza traumatica per entrambi.

Il 10 marzo 1933 – il giorno prima i pompieri avevano spento l’incendio del Reichstag – l’Accademia delle Arti tenne una sessione presso la porta di Brandeburgo, ad un passo dal guscio sventrato e ancora fumante del Reichstag. Il presidente, Max von Schillings, aprì la seduta dicendo che *“era giunto il momento di distruggere l’influenza ebraica sull’Accademia”*. Schönberg replicò immediatamente dichiarando all’assemblea che lui non rimaneva mai dove non era desiderato, si alzò e uscì. Solo in maggio egli fu “sospeso” e parecchi mesi dopo “espulso”.

Allora Schönberg non era l'ultimo arrivato. Berlino era l'indiscussa capitale dell'Europa musicale e Schönberg, insegnante di composizione presso l'Accademia, ricopriva la più importante posizione in campo musicale della Germania.

Non molti anni prima, nel 1924, per il suo 50° compleanno, era stato proclamato come “il più grande musicista dei tempi moderni”.

Schönberg si rifugiò a Parigi con la moglie e la figlia di un anno, e qui, con gesto simbolico e avendo come testimone Marc Chagall, aderì formalmente alla religione ebraica, che egli aveva abbandonato fin dall'infanzia, all'epoca della sua conversione al cristianesimo.

Per puro caso, quando Hitler divenne Cancelliere del Reich nel 1933, **Einstein** si trovava in visita in California, presso l'*Institute of Technology* di Pasadena. Se si fosse trovato a Berlino, la sua vita sarebbe stata in pericolo perché da tempo la stampa nazista lo dipingeva come “un leader della cospirazione ebraica mondiale”. La notizia di pestaggi e uccisioni che gli giungevano dalla Germania lo convinsero a non tornare.

Poco tempo dopo, tornando temporaneamente in Europa con la moglie Elsa, ad Anversa alla fine di marzo, venne a sapere che la loro casa, nei sobborghi di Berlino, era stata attaccata e devastata. A questo punto Einstein rinunciò formalmente sia alla cittadinanza prussiana che all'Accademia delle Scienze, dove si stava preparando nei suoi confronti il decreto di espulsione. Pochi mesi dopo Einstein fu espulso anche dall'Accademia bavarese delle scienze.

In seguito egli venne a sapere che la sua foto veniva fatta circolare come parte di uno “schedario criminale” e che un certo Fehme, un terrorista nazista, aveva messo una taglia di 50.000 marchi sulla sua testa. Tali minacce avrebbero potuto essere ignorate o prese con noncuranza, se proprio in quei giorni non fosse giunta la notizia che Theodor Lessing¹ era stato assassinato da una squadra nazista mentre sedeva alla sua scrivania a Marienbad. Così la polizia belga mise degli agenti a sorvegliare la casa di Einstein, per proteggere l'illustre ospite. E quando giunse da Praga, senza preavviso, un suo vecchio amico, il fisico Philipp Frank, costui venne assalito e bloccato dai poliziotti prima che Elsa agitatissima potesse spiegare che non si trattava dell'atteso assassino.

¹ Theodor **Lessing** era nato nel 1872 ad Hannover da una famiglia ebraica ormai del tutto assimilata. Il suo impegno in difesa della pace, contro il militarismo, in favore dei ceti più deboli e, negli ultimi anni, per il sionismo, gli aveva procurato già nel periodo della repubblica di Weimar l'ostilità non solo delle forze reazionarie, ma anche di frange della società democratica.

Il suo libro più importante e più famoso è “*L'odio di sé ebraico*” del 1930, con cui egli intendeva – usando una formula provocatoria (l'odio di sé, il sentirsi sempre responsabili di qualche “colpa”, e pertanto meritevoli di punizione) – richiamare l'attenzione sui pericoli che minacciavano l'esistenza del mondo ebraico nel periodo della crisi della repubblica di Weimar. A suo parere, infatti, l'assimilazione stava progressivamente minando e cancellando i fondamenti dell'identità ebraica, a vantaggio di una cultura tipica della civiltà occidentale, basata sul successo e sull'affermazione sociale. L' “illusione dell'integrazione” poteva indurre ad abbassare la guardia nei confronti dell'antisemitismo, che – Lessing lo intuiva chiaramente, e in questo senso il suo saggio ha poi assunto il valore di una tragica profezia – si stava preparando col nazismo ad un'ondata di violenza e di brutalità senza precedenti.

Tali segnali allarmanti persuasero Einstein a partire per l'Inghilterra e poco dopo per gli Stati Uniti. Lui, che aveva sempre creduto nel pacifismo e nella non violenza, non gli sembrava possibile di essere diventato un "bersaglio" da eliminare e di venir considerato dai nazisti uno dei capi del "partito di opposizione nel mondo". -

In Germania sono stato promosso a "mostro crudele" e mi è stato tolto tutto, anche il mio denaro -, raccontava con tono allegro, e quasi con ironico compiacimento, in una lettera a Max Born (poi premio Nobel per la fisica nel 1954).

Einstein considerava il nazismo come "uno stato di disturbo psichico di massa", e faceva infuriare i nazisti affermandolo pubblicamente. A loro volta essi lo consideravano – quell'assurdo Herr Professor dalla chioma arruffata e dagli abiti trasandati – come la personificazione dell'*ebreo tedesco*, il simbolo e il concentrato di ciò che odiavano nella sua razza.

Poco prima della guerra Alfred Rosenberg aveva detto in un discorso che "*Albert Einstein e altri ebrei del suo tipo bisognava deportarli in un'isola selvaggia dal clima letale, da cui non vi fosse ritorno*"; un chiaro preannuncio di quanto sarebbe successo.

Un giornale londinese, il *New Statesman*, osservò che era "naturale" che "*i ragazzi nazisti sfogassero i loro malumori su questo Charlie Chaplin della fisica*"; egli impersonava infatti tutto ciò che detestavano: intellettuale, individualista, soprannazionale, pacifista, paffuto e coperto d'inchiostro. Era impensabile – concludeva l'articolo – che "*i ragazzacci nazisti non prendessero a calci Albert Einstein*".

In effetti, in altro campo, meno terra-terra e più elevato, Einstein rappresentava la minaccia alla "fisica ariana" con la sua nuova e pericolosa "fisica ebraica" (un po' come Schönberg era l'inquinatore della "musica ariana"). E si prestava, perciò, a ricoprire il ruolo di capro espiatorio e di "uomo nero" nel teatrino di marionette della propaganda nazista. Einstein aveva elaborato e difendeva un sistema fisico che già nel nome, teoria della relatività, sembrava un affronto alle certezze della scienza tedesca. La sua vita di docente a Berlino – dopo aver vinto il premio Nobel nel 1921 (per la spiegazione dell'effetto fotoelettrico) – era stata disturbata da innumerevoli episodi e "incidenti" causati dai teppisti nazisti, studenti e non, spinti ad una rabbia e ad una furia incomprensibili all'idea che il tempo non fosse qualcosa di fisso e immutabile.

In conclusione egli partì per gli Stati Uniti convinto – come dichiarò – che "la tirannia degli ignoranti è insormontabile e assicurata per l'eternità".

È interessante notare come "i tumulti e le grida" che accoglievano i concerti di Schönberg avevano una somiglianza tutt'altro che superficiale con "le esclamazioni e gli strepiti" che salutarono la difesa della teoria della relatività fatta da Einstein in un incontro pubblico dell'associazione tedesca degli scienziati e dei dottori. Einstein si meravigliava sempre della cosa: come pratiche astratte e apolitiche come la fisica (e la musica) potevano suscitare tali violente passioni umane?

“La mia è una teoria – dichiarò più volte – che si armonizza perfettamente con qualsiasi visione o filosofia ragionevole, e non interferisce con le scelte di chiunque di essere idealista, materialista, pragmatico, o quello che preferisce.”

Forse, proponendo il suo nuovo approccio alla fisica, egli stava derubando il popolo tedesco di qualcosa che tale popolo considerava essenziale al suo benessere: l’assoluto categorico della cena alle 7 e del tutto va bene nel mondo, che procede su rotaie sicure e stabilite una volta per tutte.

Le proteste contro Einstein (e Schönberg) erano il sintomo che metteva in evidenza la questione degli intellettuali ebrei tedeschi: inveterati fomentatori di disordini, che ponevano continuamente domande (*Querulanten*) alla società tedesca, minandone la sicurezza.

Certo, ogni società presenta una sua “inerzia intellettuale”, un fenomeno conosciuto dai sociologi come “non accettazione di ciò che non è familiare”. Tuttavia nella Germania della prima metà del Novecento l’esigenza di “afferrarsi”, per così dire, e tenersi saldi a “*das alte Wahre*” (le vecchie verità familiari) finì con l’assumere forme paranoiche.

E questo fenomeno creò una vasta letteratura anti-illuminista, in cui ciarlatani di ogni genere insegnavano che la scienza, la musica, l’arte moderne, oltre che degenerazioni, erano parte di un gigantesco complotto per stordire “l’onestà mente dei Tedeschi”. Secondo il portavoce dell’Associazione Anti-Relatività, prontamente costituitasi, la teoria di Einstein era prima di tutto “un’offesa al buon senso comune”, come se ciò bastasse a renderla falsa.

Uno pseudoscienziato, tale Bruno Thüring, scrisse un pamphlet contro, come ammoniva il titolo, “*Il tentativo di Einstein di sovvertire la fisica*”. “*Pensate solo questo: – scrisse scandalizzato – ora invece di una geometria universalmente ed eternamente valida, vi potrebbero essere molte geometrie, sì, tante geometrie quante se ne vogliono!*” Se agli Ebrei fosse stato permesso di continuare così, presto il suolo stesso avrebbe tremato sotto i piedi tedeschi.

Come ha scritto il sociologo Karl Mannheim, le società autoritarie – per la fissità nei modi di pensare e per la ritrosia ad avanzare verso nuove conoscenze – possono essere paragonate a quegli anziani che rifiutano di imparare; ed essi lo fanno non perché sono biologicamente incapaci di imparare nuove cose, ma “perché la loro rivendicazione di autorità verrebbe indebolita se ammettessero che non sono onniscienti”.

Era questa, forse, la radice del problema. Ne fossero coscienti o no, Einstein e Schönberg rappresentavano un elemento di instabilità in una società occupata nella ricerca di “*eine gesicherte Stellung*” (una posizione stabile), sicura come un impiego all’ufficio delle poste.

Con Einstein l’assoluto – almeno così sembrava – tendeva a diventare ancora una volta problematico e, per così dire, “negoziabile”: la teoria della relatività non era solo incomprensibile, ma anche sovversiva. Come sintetizzò Bruno Thüring: si trattava del “complotto ebraico per relativizzare tutti i concetti e tutti i valori, e per

condurre al caos”. E non poteva essere una coincidenza che fossero sempre e ripetutamente gli Ebrei a minare le fondamenta delle certezze tedesche.

Quali fossero le loro idee politiche le loro attività, vi era un filo conduttore che andava da Heine a Marx, a Freud, a Schönberg, ad Einstein: e cioè la loro indifferenza, se non il loro disprezzo, per le verità rivelate e per l’autorità dei secoli.

Certo, vi erano molti Ebrei tedeschi che si sforzavano di essere “più tedeschi del Kaiser”, ma le loro menti più originali – seguendo Kant che aveva scritto che “nell’età della ragione la storia era entrata nell’età della critica per eccellenza” (“*das eigentilische Zeitalter der Kritik*”), e Einstein nelle serate all’*Academie Olympia* leggeva e rifletteva su Kant assieme agli amici – le menti più originali del mondo ebraico erano intenzionate a sfruttare al massimo le potenzialità della critica.

Freud pensava che, se si volevano sposare idee nuove o impopolari, poteva essere di aiuto esser nato “ebreo”, esser nato “fuori legge”. E parlando di se stesso, sostenne che non era un caso fortuito che il primo sostenitore della psicoanalisi fosse ebreo.

Nel caso di Einstein, la sua posizione di “opposizione solitaria” era cominciata durante i primi anni di scuola. Einstein si sviluppò piuttosto tardi nell’infanzia: all’età di nove anni non riusciva ancora a parlare bene. In seguito egli ricordò di aver odiato “l’atmosfera di prigionia, i toni e i costumi boriosi” delle scuole che aveva frequentato a Monaco. Nelle classi inferiori, disse, “gli insegnanti avevano un carattere da sergente”, mentre al ginnasio si comportavano da tenenti. E in effetti, probabilmente, alcuni insegnanti erano tenenti di riserva dell’esercito bavarese.

A scuola Einstein se la cavava male o così così in tutto, fuorché in matematica. A 15 anni seguì il padre a Milano, dove costui tentava di far ripartire una piccola azienda elettrica che era fallita a Monaco. A Milano il giovane Albert rinunciò sia alla cittadinanza tedesca che all’appartenenza alla comunità ebraica.

Per prepararsi ad entrare nel Politecnico Federale di Zurigo (E.T.H.), visto che a Monaco non aveva voluto completare il corso ginnasiale, dovette studiare per un anno nella scuola cantonale di Aarau; qui decise che al Politecnico avrebbe studiato fisica, e non matematica.

Scolasticamente gli anni di Zurigo non furono facili. Einstein cominciava ad intravedere i limiti della fisica tradizionale, e la sua posizione di studente spesso era quella di un piantagrane a malapena tollerato. Come scrisse di lui il suo compagno di scuola Friedrich Adler: “*Albert veniva trattato con disprezzo da certi professori del Politecnico; lui non riusciva ad andare d’accordo con loro e per un certo periodo gli fu perfino proibito l’uso della biblioteca... Infine Albert trovò lavoro come impiegato presso l’Ufficio Brevetti di Berna, dove però continuò la sua ricerca teorica.*”

Tuttavia fu proprio il giovane venticinquenne “esaminatori di brevetti” a produrre nel 1905 – l’*annus mirabilis* – i quattro straordinari saggi che avrebbero segnato nella fisica la seconda rivoluzione scientifica.

Alla fine Einstein lasciò Berna, accettò una cattedra all'Università di Zurigo ed ebbe modo di dare altri fondamentali contributi alla fisica, come la famosa equazione “cosmica” $E = mc^2$ e la teoria della relatività generale.

Lo stesso Einstein attribuì una volta le sue scoperte al fatto di avere sempre guardato il mondo attraverso gli occhi di un ragazzo dallo sviluppo ritardato. Disse infatti: «La ragione, penso, è che un adulto normale non si ferma mai a pensare cosa sono il tempo e lo spazio.»

Inoltre la sua educazione gli aveva insegnato ad essere “*eigenwillig, aber bescheiden*”, caparbio ma timido. Gli era anche rimasto un desiderio “fanatico” di essere uno spirito libero, spingendolo spesso a mostrare la lingua a fotografi, professori e funzionari governativi.

Quando Einstein era professore a Zurigo teneva lezioni improvvisate, basandosi su un foglietto, su cui aveva annotato i punti principali. In genere, erano presenti pochi studenti, che venivano incoraggiati a interrompere e a porre domande. Dopo la lezione andava con gli studenti in un caffè vicino, ma siccome in Svizzera l'orario di chiusura – la *Polizeistunde* – era troppo presto, talvolta le discussioni continuavano fino alle ore piccole nel suo appartamento.

Max Brod – l'amico e biografo di Kafka – frequentò le lezioni che Einstein tenne all'Università di Praga nel 1911. E fu colpito dall'abitudine del professore di cambiare punto di vista nel bel mezzo di una discussione. «Sembrava provasse un vero piacere – ricorda Brod – nel fare questo... Insegnava con *humour* e passione.»

A differenza di molti suoi colleghi, Einstein era disposto a sbagliare. Nel 1911 scrisse ad un altro fisico: «Devo scartare quasi tutte le idee che mi vengono.»

Per ironia della sorte Schönberg e Einstein, entrambi antiautoritari, finirono per insegnare presso l'istituzione culturale più attenta allo *status*, l'Accademia prussiana. Einstein ebbe dei dubbi prima di accettare l'invito a Berlino nel 1914: si sentiva scoraggiato dalle maniere fredde e poco amichevoli dei professori tedeschi. Agli amici ebbe a dire: «Questa gente fredda e bionda mi mette a disagio. Non hanno attitudine alla comprensione psicologica, gli si deve spiegare tutto.»

A Berlino il conte Kessler, durante una cena, gli domandò su quali problemi stesse lavorando in quel momento. E Einstein: «Sono occupato a pensare.» Poi continuò spiegando i vantaggi di questo insolito modo di passare il tempo. Il conte fu colpito dal tratto ironico di Einstein e lo definì un *Pierrot Lunaire*, per lo scetticismo sorridente e doloroso che trapelava dai suoi occhi.

Einstein sembrava mal inserito nell'ambiente berlinese. Un amico disse che pareva “un ospite *bohémien* in una casa borghese”.

Ma a Berlino si trovò a confronto con atteggiamenti e pregiudizi che non aveva incontrato prima. Nel 1929 scrisse: «Che ero ebreo mi capitò di scoprirlo quindici anni fa, quando mi recai in Germania e di quella scoperta vado debitore più ai gentili

che agli ebrei... Ho visto ebrei di valore vilmente derisi, e quella vista ha fatto sanguinare il mio cuore.»

La sua posizione divenne ancora più isolata dopo lo scoppio della prima guerra mondiale, poiché la maggioranza degli ebrei tedeschi parteciparono all'entusiasmo patriottico, lasciando Einstein e pochi altri pacifisti a rappresentare una minoranza all'interno di una minoranza. Quasi cento fra i più importanti scienziati tedeschi, compreso Max Planck, firmarono un manifesto a sostegno dell'invasione "difensiva" operata in Belgio dalla Germania, mentre Einstein riuscì ad ottenere una sola firma per un manifesto contro la guerra.

Il pacifismo di Einstein in quegli anni gli guadagnò un odio duraturo da parte dei nazionalisti più fanatici e spiega, forse, gran parte delle controversie sorte sulla sua opera durante gli anni Venti.

Nel 1919 Eddington aveva ottenuto una conferma sperimentale della teoria della relatività generale. La pubblicità che ne seguì rese Einstein un personaggio popolare. Il che lo mise piuttosto a disagio e commentò: «Mi sento come l'uomo della fiaba che trasformava in oro tutto ciò che toccava. Ma a me succede invece che tutto si trasforma in chiasso sui giornali.»

A Berlino questo "chiasso" era alimentato da una massa di nazionalisti, che tennero un'adunata per denunciare la fisica "bolscevica ed ebraica" di Einstein. Ad un certo momento il pubblico si accorse che lo stesso Einstein si trovava tra gli spettatori e applaudiva divertito gli oratori.

Tuttavia il movimento anti-Einstein non era da prendersi alla leggera, se un giornale berlinese si permetteva di scrivere: «Il nostro tempo ha bisogno di Assoluto! Abbasso Einstein! *Heil!* Prendetelo a calci!» Infatti nel 1922 Einstein dovette disdire una conferenza perché, come disse a Max Planck, "si suppone che io sia fra le persone che la fazione *völkisch* medita di assassinare".

Com'è noto, Einstein arrivò in America nell'ottobre del 1933 assieme alla moglie. Gli accordi con l'Università di Princeton lo lasciavano completamente libero di "impegnarsi a pensare". La vita a Princeton gli era così congeniale che una volta dichiarò di essere "un esiliato in paradiso". Il segno esteriore per lui di questo "trovarsi a proprio agio" era la tuta da ginnastica di cotone che indossava in ogni occasione, eccetto una cena col presidente Roosevelt alla Casa Bianca.

Einstein non si era sentito "a casa" in nessun paese, ma ora era felice di vivere in America, a Princeton, nella casa di legno al 112 di Mercer Street, a breve distanza dal suo disordinato studio. Come scrisse a Max Born: «Mi sono sistemato davvero bene, qui. Vado in letargo come un orso nella sua tana e mi sento a casa.»

Tuttavia, anche se nascosto nella sua tana, non riusciva a non farsi coinvolgere.

A Berlino la ricerca sulla fissione atomica era ad uno stadio avanzato ed era ragionevole supporre che i Tedeschi sarebbero stati i primi a costruire una bomba atomica: in realtà poi non ci riuscirono, solo perché i nazisti avevano tolto di mezzo o indotto a fuggire all'estero i più importanti scienziati, perché ebrei.

Così Einstein firmò ben tre lettere di “avvertimento” a Roosevelt, che contribuirono a preparare il terreno per il Progetto Manhattan: paradossale per un pacifista di lunga data come lui aver incoraggiato lo sviluppo dell’arma più terribile nella storia dell’umanità.

Anche se nell’aprile 1945 sostenne il tardivo e inutile tentativo di persuadere il governo a non usarla contro il Giappone.

Al termine della sua vita Einstein stava ancora lavorando a quello che – dopo i successi ottenuti – rappresentava per lui un sogno, come disse “un grandioso balzo in avanti per il nostro pensiero”: la teoria del campo unificato, cioè l’accordo tra la gravità – che trovava esauriente spiegazione nella sua teoria della relatività generale – e la nuova meccanica quantistica.

Tuttavia non era per niente sicuro del successo, come se fosse destinato a intravedere solo da lontano la “terra promessa”, cioè l’unificazione della fisica.

Com’è noto, in una lettera a Max Born scrisse, a proposito della meccanica quantistica: «Tu credi in un Dio che gioca a dadi, io credo fermamente in un mondo oggettivo, che mi sforzo di afferrare col mio pensiero, ma le difficoltà di calcolo sono enormi.»

Anche Einstein sognava una patria ebraica in Palestina, tuttavia metteva in guardia sull’idea di uno Stato ebraico, cinto da frontiere, con un esercito e un forte potere politico: «Temo – dichiarò una volta – che al giudaismo deriverà un danno, se andrà verso un meschino nazionalismo.» Parole profetiche, oggi.